

Il dibattito delle idee

Susan Gerofi

(1916-1993)

«Fummo messe in baracche dove c'erano già tante donne ungheresi, giovani donne. La prima notte tutte abbiamo ricevuto due patate, che poi non ci sono più state date. Ma la prima sera ho iniziato a sbucciare una patata, e subito diverse donne mi sono venute intorno e mi hanno detto: "Se non mangi la buccia, la posso avere per favore?". In quel momento ho capito come doveva essere considerato il cibo. Ed era vero, bisognava mangiare tutto quello che si aveva (...). Altrimenti saremmo morte di fame».

«L'appello era solo una questione di tortura. Stavamo lì dalle cinque e mezza circa fino a volte alle sei e mezza, poi venivamo contate una per una, in migliaia, e alcune avevano così freddo, non avevano il permesso di andare in bagno, e i vestiti si congelavano su di loro. Era inimmaginabile».

(Testimonianza del 4 maggio 1990, Claims Conference International Holocaust Documentation Archive, United States Holocaust Memorial Museum)

Selma van de Perre

(1922)

«Era terribile quando siamo arrivate, c'erano donne che urlavano, cani che abbaiano, donne comandanti dei reparti (...), ci hanno ordinato di camminare verso il campo, i dintorni erano bellissimi, un bel paesaggio, ma quando siamo entrate era terribile, tutto nero, ciottoli neri (...). Il giorno dopo ci fecero fare la doccia fredda, ma non c'era più biancheria intima, non c'era cibo - non c'era niente - avevo un vestitino leggero, ma non avevo un cappotto».

«Avevo un forte mal di pancia, non potevo alzarmi dal gabinetto nel grande campo, e un tedesco, una SS, prese la sua cintura e cominciò a picchiarmi. Svenni e due ragazze olandesi mi dovettero reggere durante l'appello, il numero doveva tornare, e non tornava mai, e poi mi portarono nella baracca degli ammalati».

(Testimonianza del 2021, Collection Vpro)

i

Il progetto

Voices from Ravensbrück («Voci da Ravensbrück») è un progetto nato per dare un punto d'accesso comune online alle testimonianze orali delle sopravvissute a Ravensbrück. Lo ha finanziato l'infrastruttura europea Clarin. Ne è nato il portale (chiamato dagli studiosi «famiglia di risorse» online): clarin.eu/resource-families/oral-history-corpora. A coordinarlo, gli studiosi: Silvia Calamai, Arjan van Hessen, Stefania Scagliola, Christoph Draxler, Henk van den Heuvel

Bibliografia

Tra i volumi su Ravensbrück disponibili in italiano (oltre a quelli citati nell'articolo): *Ravensbrück* di Germaine Tillion (traduzione di Francesca Minutiello, Fazi, 2012); *Ravensbrück. Il lager delle donne* di Christian Bernadac (PGreco, 2013); *L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà* di Lidia Beccaria Rolfi (Einaudi, 2021); *A volte sogniamo di essere libere. Il lavoro forzato alla Siemens nel lager femminile di Ravensbrück* (a cura di Raul Calzoni e Ambra Laurenzi, FrancoAngeli, 2022)

Nelle città gli audio degli internati

Un minuto con gli audio dei sopravvissuti alla Shoah, accompagnati da illustrazioni di Anna Parini e informazioni sul Memoriale della Shoah di Milano. Il 27 gennaio gli schermi della società Urban Vision nelle principali

città italiane riprodurranno quattro estratti originali, restaurati da Chora Media, delle parole di Lazzaro Anticoli, Goti Bauer, Cesare Di Segni e Nedo Fiano, di cui la Fondazione Cdec conserva le testimonianze complete.

Voci di donne dall'inferno di Ravensbrück

di ALESSIA RASTELLI

Susan Gerofi ha 26 anni quando, nel dicembre 1942, viene deportata a Ravensbrück. Nata in Ungheria, si è trasferita a Bratislava con la famiglia da bambina. Lì cresce e frequenta Medicina, ma nella Slovacchia diventata nel marzo 1939 uno Stato satellite di Hitler non può proseguire l'università in quanto ebrea. Quei primi anni di studio le daranno però il coraggio, una volta internata, di offrirsi come infermiera nell'ospedale. «Se non avevi un lavoro stabile nel campo venivi mandata fuori a spostare pietre o neve o altro», racconterà lei stessa quasi cinquant'anni dopo. Così decide di proporsi. Viene respinta perché gli ebrei non potevano svolgere ruoli simili. Ma le viene assegnato il compito di trasportare i malati

sulle barelle. Sarà un impiego scioccante, traumatico, perché i pazienti sono spesso già cadaveri, ma le consentirà di essere meno esposta al freddo, di mangiare ogni tanto qualcosa in più, combattendo una fame terribile: circostanze che nelle condizioni estreme del lager possono cambiare tutto, determinare un destino di vita o di morte.

Susan Gerofi resiste fino alla liberazione di Ravensbrück, lager femminile dove i sovietici arrivano il 30 aprile 1945. Emigra in Australia tre anni dopo. E, più avanti nella vita, racconta. Dell'appello, che era solo «una questione di tortura», dei «vestiti leggeri e pieni di pidocchi» che le vennero dati, delle umiliazioni subite «non solo dai nazisti ma anche dai prigionieri tedeschi». È morta trent'anni

fa, nel 1993, eppure la sua voce ci parla ancora. E possiamo ascoltarla. Questo grazie al lavoro di raccolta delle testimonianze audio e video dei sopravvissuti, portato avanti nel corso del tempo da enti e associazioni. Nel caso di Susan Gerofi, dallo United States Holocaust Memorial Museum di Washington. E ora anche da un progetto europeo dal titolo *Voices from Ravensbrück* («Voci da Ravensbrück»), nato dalla volontà di unificare online e dare un punto di accesso comune alle testimonianze orali, finora sparse, di superstiti di quel campo provenienti da diversi Paesi.

«Molti sopravvissuti parlano della babele di lingue all'interno dei lager, della difficoltà di comunicare tra prigionieri di varie zone d'Europa. Ora, grazie a un fi-



Belzec, Sobibor, Treblinka: il sistema di annientamento in una mostra a Roma della Fondazione Museo della Shoah

Tre campi di sterminio, due rivolte

di PAOLO CONTI

«In quei tre campi c'è il vero cuore della Shoah. Nella seconda metà del 1942 a Belzec, Sobibor e Treblinka morirono quasi un milione e mezzo di persone. La sola Treblinka aveva una capacità di messa a morte di gran lunga superiore a quella di Birkenau. La mostra racconta tutto questo. E soprattutto ricostruisce, nel loro ottantesimo anniversario, la straordinaria vicenda delle rivolte avvenute nei campi di Sobibor e di Treblinka, direttamente collegate alla sollevazione del ghetto di Varsavia».

Il curatore, lo storico della Shoah Marcello Pezzetti, spiega così l'importanza della mostra *L'inferno nazista. I campi della morte di Belzec, Sobibor e Treblinka* aperta da venerdì prossimo, 27 gennaio, a Roma alla Fondazione Museo della Shoah nella sede della Casina dei Vallati in via del Portico d'Ottavia 29. Il racconto ha come perno l'*Aktion Reinhardt*, ovvero il nome in codice nazista usato per indicare il programma della sistemata uccisione, tra il 1941 e il

Visite gratuite al Memoriale della Shoah di Milano

Il Memoriale della Shoah di Milano organizza visite gratis il 26 (ore 10-18) e 27 gennaio (10-15): accoglienza gestita da volontari e guide del Memoriale accanto a volontari della protezione civile, e con il supporto di persone

detenute presso la 2° Casa di reclusione di Milano Bollate nell'ambito di RestArt Bollate, a cura di Articolo 3. Prenotazione obbligatoria su TicketOne (programma realizzato grazie al supporto di Fondazione Bpm).

La diretta dal Binario 21

Liliana Segre, accompagnata da Fabio Fazio, conduce gli spettatori in un viaggio al Memoriale della Shoah di Milano nel corso dell'evento televisivo *Binario 21*, in programma venerdì 27 gennaio in diretta su

Rai 1 alle ore 20.35. Oltre ai sotterranei della Stazione Centrale da cui fu deportata, la senatrice a vita mostrerà anche altri luoghi di Milano, come la scuola da cui fu cacciata e il carcere di San Vittore in cui fu rinchiusa.

Ebrei, prigionieri politici, rom, «asociali»... Un progetto europeo, partito dall'Università di Siena, unifica online le testimonianze orali delle sopravvissute al lager destinato alla deportazione femminile. Parole che ora, nelle diverse lingue, sono sparse in vari archivi nel mondo. «Vogliamo creare uno spazio virtuale di memoria comune»

nanziamento che arriva dall'Ue, vorremmo restituire alle testimoni di Ravensbrück almeno uno spazio virtuale di memoria comune», spiega Silvia Calamai, docente di Linguistica generale all'Università di Siena, specializzata negli archivi orali e anima dell'iniziativa. Più in dettaglio, ad avere finanziato la piattaforma, che al momento include 39 testimonianze, è l'infrastruttura europea Clarin (Common Language Resources and Technology Infrastructure), che mette in comunicazione il mondo umanistico con quello tecnologico. Uno degli obiettivi di *Voices from Ravensbrück* è infatti gestire al meglio i materiali anche dal punto di vista informatico, così che possano restare fruibili il più a lungo possibile.

Tra le voci raccolte non ci sono solo prigioniere ebrei. A Ravensbrück — il cui nome vuol dire «ponte dei corvi», situato in Germania nei pressi di Fürstenberg (circa 80 chilometri a nord di Berlino) — la maggior parte delle internate erano deportate politiche provenienti sia dalla Germania sia dai Paesi occupati. E vi arrivarono anche, oltre alle donne ebrei, prigioniere appartenenti ai popoli rom e sinti o che avevano avuto relazioni con persone «di razza inferiore», testimoni di Geova, criminali comuni, prostitute classificate come «asociali». Gruppo quest'ultimo in cui rientravano anche le omosessuali, perché, a differenza degli uomini, non era riconosciuta per loro una «categoria» a parte. Un caso particolare è quello di Selma van de Perre, la cui testimonianza è raggiungibile da *Voices from Ravensbrück*. Ebraica olandese, fu internata come politica perché all'arresto, e per tutta la prigionia, riuscì a nascondere la reale identità. Nata nel 1922, è ancora viva e ha raccontato la sua storia nel memoir *Il mio nome è Selma. La coraggiosa testimonianza di una combattente della Resistenza ebraica* (Mondadori, 2021).

Si stima che siano state circa 130 mila le deportate a Ravensbrück (e anche 20 mila uomini e 800 bambini). Tra le italia-

Superstite Anche la senatrice a vita trascorse 15 giorni nel lager femminile Lì scoprì la sorte dei miei nonni

di LILIANA SEGRE



Passai anche io da Ravensbrück. Accadde durante la cosiddetta «marcia della morte». Nel gennaio 1945, infatti, l'esercito sovietico avanzava in Polonia e i nazisti, per non lasciare testimoni, iniziarono a trasferire forzatamente i prigionieri ancora in vita di Auschwitz, dove ero stata fino a quel momento, verso l'interno della Germania. A Ravensbrück arrivai in condizioni terribili, ormai quasi incapace di reggermi in piedi, con una grave infezione al braccio, e vi rimasi una quindicina di giorni.

Anche lì le SS erano in agitazione per l'avvicinarsi dell'Armata Rossa. Non lavoravamo ma non ricevevamo quasi mai da mangiare. Solo molto raramente arrivava una zuppa disgustosa, che non bastava per tutte. Riuscivano a ottenerla solo le più prepotenti e meno indebolite. Una volta, per raggiungerla, cercai di infilarmi tra le gambe delle altre prigioniere, ma una di loro mi schiacciò così tanto la testa che pensai mi si fosse spezzata. Un'altra volta, sempre in cerca di cibo, aprii una porta, ma vidi solo morti su morti accatastati. Avevo 14 anni, fu scioccante. Ciò che però a Ravensbrück mi diede il dolore più grande, insuperabile, fu la scoperta che i miei nonni Pippo e Olga, che io credevo al sicuro in Brianza, erano stati deportati. Me lo svelò una prigioniera italiana che li aveva conosciuti nel campo di Fossoli. Mi disse che parlavano sempre di me, che le avevano mostrato una mia foto. E che erano stati mandati ad Auschwitz. Quando tornai ebbi conferma che era vero e che erano stati uccisi subito dopo l'arrivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ne che vi transitarono ci fu Liliana Segre, superstita della Shoah. L'attuale senatrice a vita vi trascorse una quindicina di giorni durante la sua «marcia della morte», il trasferimento forzato da Auschwitz ad altri lager della Germania per l'avvicinarsi dell'Armata Rossa. Lidia Beccaria Rolfi, Bianca Paganini, Livia Borsi, Lina e Nella Baroncini sono invece tra le italiane internate come prigioniere politiche. Le loro testimonianze sono incluse in *Voices from Ravensbrück*. Ed è anzi proprio da loro che nasce il progetto.

«Possiamo dire — ricostruisce la professoressa Calamai — che tutto ha origine nel 1978, quando esce il volume *Le donne di Ravensbrück* (Einaudi; nuova edizione 2020), nato proprio da interviste audio a quelle cinque deportate politiche. A condurle, e poi a scrivere il libro con la superstita Beccaria Rolfi, è Anna Maria Bruzzone». Quest'ultima, scomparsa nel 2015, docente di Lettere a Torino, fu una ricercatrice indipendente su tre principali filoni: la Resistenza e la deportazione femminile e la malattia mentale. Nel 1977 fu attiva nell'ospedale neuropsichiatrico di Arezzo, registrando una serie di interviste ai pazienti (articoli su «la Lettura» #312 e #482). E proprio lavorando su quei nastri, Silvia Calamai entra in contatto con le registrazioni delle deportate politiche. Gli audio, cioè, alla base de *Le donne di Ravensbrück*, donati all'Università di Siena dalla nipote di Bruzzone con tutto il suo archivio.

«Mentre ascoltavo — spiega Calamai — ho avuto l'idea di allargare il progetto a testimonianze in altre lingue e ho coinvolto colleghi in Germania e Olanda per identificare interviste sparse nei loro e in altri Paesi». Tra questi studiosi, Stefania Scagliola, ricercatrice italiana che vive a Rotterdam, specializzata in storia orale e didattica digitale. E prezioso è stato l'aiuto di Ambra Laurenzi, presidente del Comitato internazionale di Ravensbrück, figlia e nipote, rispettivamente, delle deportate politiche Mirella Stanzione e Nina Tantini. Lei stessa il 24 gennaio porterà al Parlamento Europeo la mostra *Faces of Europe*. Sottotitolo: «Figlie ricordano le loro madri prigioniere nel campo di concentramento di Ravensbrück».

«Per ora abbiamo raccolto le prime interviste, poi vorremmo aggiungerne altre, trascriverle e descriverle almeno in inglese, studiarle», prosegue Calamai. E c'è già un altro filone, in Canada: «Lì un gruppo di ricerca lavora sulle testimonianze orali di prigioniera ucraina a Ravensbrück e stiamo cercando di collaborare». Non solo. All'Università di Siena, nella sede di Arezzo, è arrivata come visiting professor di Lingue slave orientali Yulija Chernyshova, docente ucraina scappata dalla guerra. «Ho subito pensato di coinvolgerla — racconta Calamai — ma temevo che, data la situazione, potesse essere un tema troppo doloroso. Invece mi ha risposto che, proprio ora, non potrebbe occuparsi che di questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUALCUNO NELLA SOSTA SOTTO I TENDACCI IN BELZEC.

1943, della popolazione ebraica concentrata nei ghetti del Governatorato generale, nell'ex territorio della Polonia. Documenti, fotografie, filmati, interviste restituiscono per la prima volta in modo completo l'atroce vicenda di quei campi.

Nella mostra è allestita un'importante sezione multimediale e immersiva che racconta con realismo, anche grazie alla ricostruzione del plastico del campo di Treblinka, i procedimenti di sterminio con i gas. Si parte dal T4, l'eliminazione dei disabili, per arrivare alla realizzazione dei campi di morte. Il pubblico potrà scoprire nei dettagli il sistema di sterminio usato per tutti gli ebrei polacchi e per una parte di quelli tedeschi, austriaci, slovacchi, bieloruschi, lituani, francesi, olandesi, di Tracia e Macedonia, del ghetto di Theresienstadt e del Protettorato di Boemia e Moravia con le cifre, le statistiche e un focus aggiuntivo sul campo di Majdanek. Appariranno anche le foto di Kurt Franz, l'ultimo comandante nazista del campo di Treblinka.

Ma la sezione forse più inedita è quella legata alle rivolte nei campi di Sobibor

Il documentario**Shlomo Venezia: la sua storia in tv**

Ebreo di nazionalità italiana nato a Salonico, Shlomo Venezia (1923-2012) fu deportato ad Auschwitz, Mauthausen ed Ebensee. Fu selezionato per il Sonderkommando, la squadra che doveva lavorare nei crematori. Sopravvissuto, fu un testimone fondamentale. Il 27 gennaio va in onda alle 23.30 su Rai 1 il documentario *Il respiro di Shlomo*, diretto da Ruggero Gabbai e scritto da Marcello Pezzetti, con Forma International e Cdec, prodotto da Fondazione Museo della Shoah, in collaborazione con Rai Cinema, realizzato grazie al supporto di Roma Capitale, Regione Lazio, Ucei, Comunità ebraica di Roma, Associazione Figli della Shoah.

e della stessa Treblinka, come spiega Pezzetti: «C'è un nesso molto stretto tra ciò che avviene in quei due luoghi di sterminio e la rivolta del ghetto di Varsavia. Nei due campi avviene qualcosa di unico in tutto il panorama dell'universo concentrazionario nazista. Gli ebrei internati si rivoltano: un racconto che fa crollare un certo mito storiografico sulla passività ebraica». La ragione dell'unicità è ricostruibile, spiega il curatore della mostra: «In genere nei campi arrivavano persone lontanissime dal mondo della resistenza. A Sobibor e a Treblinka vengono internati invece militari e anche elementi legati alla resistenza polacca. In più c'è un nesso molto forte con la rivolta del ghetto di Varsavia. Chi riuscì a fuggire da Treblinka riuscì ad avvisare la popolazione del ghetto e, specularmente, chi veniva internato da Varsavia faceva lo stesso. Diciamo che l'una sollevazione è all'origine dell'altra e viceversa». Così si arriva anche al racconto delle rivolte nell'ottantesimo anniversario, tra Varsavia e i due campi di Sobibor e Treblinka. Pezzetti propone un eloquente paral-



La mostra
L'inferno nazista. I campi della morte di Belzec, Sobibor e Treblinka, a cura di Marcello Pezzetti, si tiene alla Casina dei Vallati - Fondazione Museo della Shoah (via del Portico d'Ottavia, 29), dal 27 gennaio. Nelle immagini, alcuni materiali in mostra. Foto grande: ghetto di Varsavia (luglio-settembre 1942). Foto al centro: uomini del SS-Sonderkommando Belzec nel 1942 (Ushmm). Sopra: arrivo di un convoglio di ebrei a Belzec in un dipinto degli anni '60 del ferroviere Waclaw Kolodziejczyk (Kurja Dziecja Zamojsko-Lubaczowska, Zamosc, Lublin)

lelo temporaneo con le vicende italiane: «La rivolta di Treblinka avviene nell'agosto 1943. In Italia deve ancora cominciare la deportazione politica e razziale. Lì siamo già alle sollevazioni organizzate. Un altro elemento di straordinaria importanza storica, per questi campi, è che i pochissimi sopravvissuti hanno potuto inchiodare i responsabili con le loro testimonianze e portare alla loro condanna nei processi». La sezione multimediale proporrà anche le scansioni delle mappe originali dei campi realizzate dai nazisti e dai sopravvissuti, le immagini delle deportazioni a Treblinka, delle fosse comuni e dell'incenerimento dei cadaveri, poi lo smantellamento dei tre campi e il trasferimento dei responsabili nella zona del Litorale Adriatico. Un focus proporrà il racconto dell'arresto e della deportazione degli ebrei e degli oppositori politici di Udine, Gorizia, Trieste e Fiume con una sezione dedicata alla Risiera di San Sabba a Trieste, il lager dove morirono circa 5 mila tra prigionieri politici ed ebrei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA